

Il teologo Haering: «Il Vaticano è caduto in tentazione»

La Curia vaticana è ormai caduta nelle tre «tentazioni sataniche» alle quali fu sottoposto Gesù nel deserto, secondo quanto raccontano i Vangeli, ma che egli respinse: «Una religione redditizia, un comportamento pieno di ostentazione e supponenza e un corrispondente esercizio del potere secondo il modello dei potenti di questo mondo». A sostenerlo è il «grande vecchio» dei teologi cattolici, l'ottantunenne Bernhard Haering, che fu segretario della Commissione del Concilio Vaticano II. Lo fa nel libro «Perché non fare diversamente» in cui propone anche un «programma immediato» che la Chiesa dovrebbe adottare. Il primo peccato è la «religione redditizia», cioè la «tendenza ad allearsi con i potenti e i ricchi per guadagnarli come elargitori di elemosine per i poveri. Più «subdola» la seconda tentazione collegabile, secondo il teologo, «all'attuale ondata di restaurazione». Infine Haering denuncia «una mostruosa concentrazione di potere in Vaticano».

Scienza e Dio

amici
o
nemici?



Pregliera a Gerusalemme

Adriano Mordenti/Agf

Ebrei e cristiani cercano insieme la Via

Si è aperto ieri a Gerusalemme una grande convegno su scienza, società moderna e Dio, al quale partecipano rappresentanti ebraici, cattolici, protestanti, ortodossi, maroniti, copti. Per il Vaticano, i cardinali Martini e Ratzinger.

seph Ratzinger e Carlo Maria Martini. Quest'ultimo è uno dei tre relatori principali della prima sessione plenaria, che è iniziata ieri sera insieme con il rabbino francese Samuel Sirat, presidente della Conferenza europea dei rabbini e il reverendo Lois Wilson, ex presidente del Consiglio ecumenico delle Chiese. Ma il fatto saliente è che il benvenuto agli autorevoli ospiti sarà dato dal rabbino David Rosen, protagonista del dialogo ebraico-cristiano membro della Commissione mista che ha preparato e portato in porto la normalizzazione dei rapporti diplomatici fra la S. Sede e lo Stato di Israele con l'accordo del 30 dicembre scorso, nonché dai presidenti delle due istituzioni che hanno organizzato l'incontro: Abraham Fried-Frizzi, presidente del Centro ebraico Bamot per gli studi sociali e culturali, e padre Thomas Stravsky, rettore dell'Istituto ecumenico cattolico di Tantur, presso Betlemme.

Gran rabbino Israel Lau che nello scorso autunno si incontrò a Castel Gandolfo con Giovanni Paolo II è dimostrato dai dissensi e dalle proteste che ha già provocato nei settori dell'ortodossia ebraica. Due imponenti personalità, l'ex Gran rabbino ashkenazita Shlomo Goren (già cappellano dell'esercito israeliano) ed il Rabbino di Gerusalemme Yitzhak Kolitz hanno dichiarato la loro netta opposizione alla conferenza. «Non abbiamo bisogno di consultarci con i non ebrei», ha detto Goren. Contro la conferenza ha preso posizione anche un ministro del governo Rabin, il ministro del culto il presidente del Centro ebraico Bamot Abraham Fried-Frizzi ha replicato molto polemicamente: «Se questi nostri capi rabbini stanno ancora discutendo con chi possono parlare è meglio che per il momento se ne stiano lontani».

nonostante che tra cattolici ed ebrei il dialogo abbia preso le mosse con il documento conciliare *Nostra Aetate* del 1965 molte sono le diffidenze che permangono da entrambe le parti soprattutto tra i settori più tradizionalisti ed integralisti. Per quanto riguarda la Chiesa cattolica è con Giovanni XXIII negli anni 60 che viene rimossa la secolare accusa di «decisione nei confronti degli ebrei che erano definiti «perfidii giudei». E dobbiamo arrivare addirittura al 13 aprile 1985 perché un Papa Giovanni Paolo II decida di compiere il più difficile viaggio di un Pontefice nella storia della Chiesa: appena qualche chilometro ma lunghissimo per arrivare alla Sinagoga di Roma e abbracciare gli ebrei chiamandoli «fratelli maggiori». Da quel momento il dialogo tra cattolici ed ebrei è diventato più intenso ma non ha rimosso ancora diffidenze di carattere politico-religioso.

condannato la cultura moderna ed i diritti dell'uomo che invece Giovanni Paolo II ha posto al centro del suo pontificato. Ma era stato Giovanni XXIII che per primo aveva elogiato con l'enciclica *Pacem in terris* (1963) la proclamazione da parte delle Nazioni Unite della Carta dei diritti dell'uomo. Un processo che nel mondo ebraico che si sentiva sempre assediato e ferito soprattutto con l'Olocausto e cominciato da poco salvo eccezioni. C'è un passo della legislazione della *Torah* che andrebbe oggi valorizzato nella sua interezza dove si afferma che «lo straniero che abita tra voi sarà per voi come uno nato nella vostra stessa casa. Lo amerai come te stesso perché anche voi siete stati stranieri nella terra d'Egitto». L'applicazione di questa norma farebbe non solo cadere l'opposizione degli integralisti ebrei alla conferenza ma darebbe un contributo rilevante al dialogo interreligioso e politico. Ecco perché la conferenza e un contributo importante al processo di pace.

Per comprendere la portata storica di questa conferenza con le relative implicazioni politico-religiose già emerse occorre tener presente che

uno dei campi in cui occorre lavorare molto riguarda la tematica dei diritti umani e della laicità dello Stato. I Papi del XIX secolo avevano

ALCESTE SANTINI

Per la prima volta nella storia della religione cristiana e della religione ebraica si sono riuniti ieri sera nella sala delle riunioni *Binyamin Hauma* di Gerusalemme cinque esponenti religiosi di 95 paesi per partecipare alla conferenza che si concluderà venerdì prossimo sul tema «I capi religiosi di fronte alle sfide della società laica».

guardi della scienza e con i valori della cultura moderna e contemporanea e con grandi problemi come quelli dei diritti dell'uomo e del pluralismo culturale e religioso. Temi sui quali spesso si aprono contrasti con i fondamentalismi e gli integralismi che sono molto diffusi sia nel mondo cristiano che in quello ebraico.

Alla conferenza prendono parte personalità di spicco della Chiesa anglicana come l'arcivescovo di Canterbury, George Carey e della Chiesa cattolica come i cardinali lo-

INTERVISTA A UMBERTO CURI. «Ridefiniamo radicalmente le categorie morali, non moralisticamente»

«L'ostacolo non è la fede ma la religione»



CARTA D'IDENTITÀ

Umberto Curi è nato il 4 settembre del 1941 a Verona. È docente di filosofia presso l'Università di Padova. Dirige l'Istituto Gramsci del Veneto, con cui organizza le annuali «Venice Conferences» su temi di interesse scientifico e filosofico. È consigliere della Biennale di Venezia. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo: «Psicologia e critica dell'ideologia», Bertani Editore; «Dimensioni del tempo», curato per i tipi della Franco Angeli; «Pensare la guerra per una cultura della pace», edito da Dedalo; «Guerra e conflitto nel pensiero occidentale», pubblicato dalle edizioni Università di Padova; «L'albero e la foresta», pubblicato insieme a Flores d'Arcais presso la Franco Angeli.

Umberto Curi, nell'incontro di Gerusalemme prevarrà la ricerca del dialogo o assisteremo alla riproposizione del conflitto «inevitabile» tra il pensiero religioso e l'ateismo virtuale della scienza?

Abitualmente si considera che tra scienza e fede sussista una opposizione quasi insanabile. Una sorta di antinomia. La scienza con le caratteristiche salienti di conoscenza razionale fondata su procedure controllabili riferita ad un ambito di esperienza intersoggettiva e quindi tale da costituire un corpo di proposizioni oggettive ed universale. E simmetricamente invece la fede si presenterebbe con le caratteristiche di forma di conoscenza con carattere se non irrazionale quantomeno extrarazionale. Questa opposizione così netta è spesso collegata ad una gerarchia di valori. Nel senso che proprio per il suo carattere di conoscenza razionale controllabile e oggettiva e tendenzialmente universale la scienza sembra essere più direttamente connessa a valori di modernità di progresso di tolleranza. Mentre la fede per via del suo carattere privato di esperienza

essenzialmente interiore è associata con valori tradizionali. Non con la vocazione al progresso.

Vuol dire che da Galileo in poi la scienza è in conflitto potenziale con la religione e non con la fede?

Se di opposizione o di tensione tendenzialmente antagonista si deve parlare questa certo sussiste. Ma sussiste appunto tra scienza e religione, più che tra scienza e fede. Al contrario la scienza e la fede possono essere considerate due domini che non si contrappongono e quindi tanto meno si escludono mutualmente. La scienza non è virtualmente atea. Almeno se evitiamo di assumerla sulla base di criteri positivisticici come forma di conoscenza potenzialmente illimitata che non possiede né vincoli né condizionamenti di principio. Se invece la consideriamo in maniera kantiana come dominio il cui potere scaturisce dal riconoscimento del limite, beh allora potremmo individuare proprio nella fede il segno il sintomo dell'esistenza di quel limite.

Accettare questo limite consente di evitare il conflitto tra scienza e fede?

Riconoscere l'indissolubilità tra potere e limiti della scienza è il presupposto per riconoscere alla fede un ambito del tutto legittimo e non necessariamente conflittuale. Il programma lanciato da Laplace due secoli fa e ripreso oggi da Stephen Hawking di escludere Dio dal mondo fisico, non va certo in questa direzione. Le posizioni che ha citato sono molto rappresentative. Ma non sono espressione di una interpretazione in chiave filosofica ed epistemologica delle peculiarità della scienza. Sono invece un tentativo di costruire a partire dalla scienza una vera e propria visione del mondo. Credo che in entrambi i casi sia cercato di costruire sulla base di presupposti di carattere scientifico una visione puramente religiosa. Di una religione distinta dalla fede e intesa come vincolo impedimento intrinseca intolleranza dell'altro. Allora quelle di Hawking e di Laplace sono visioni totalizzanti religiose. Non importa che tendano ad escludere piuttosto che ad includere Dio dall'universo fisico: quello che conta è che cercano di farlo in maniera ugualmente coercitiva dal punto di vista intellettuale. E perciò stesso in contraddiz-

zione con un carattere della scienza che non sia assunto in maniera positivistica ma che scaturisca dalla consapevolezza del limite.

Dall'altra parte, però, c'è il rifiorire di una sofisticata teologia naturale che vede una possibilità per la scienza e la fede di dialogare, pur nella rispettiva autonomia e indipendenza, su alcuni temi di interesse comune: quali il principio antropico. Ho sempre difeso come peraltro ci hanno insegnato a fare le grandi figure della scienza del 900 da Einstein a Schroedinger da quelle estrapolazioni che a partire dall'ambito scientifico tendono a configurare verità onnicomprensive e definitive. Questo fionde di estrapolazioni indebitamente danno vita per la scienza perché la spingono al di là del limite. Sia per il pensiero filosofico perché inducono la falsa convinzione che sia possibile in maniera lineare dedurre grandi visioni complessive del mondo muovendo da premesse di carattere scientifico. Tutto ciò vale anche per temi come il principio antropico. Che ha una sua validità (non incontrovertibile) all'interno di un linguaggio e di un dominio specialistico. Ma che non tollera né generalizzazioni né estrapola-

zioni arbitrarie. Trattare scientificamente gli aspetti della fede è pericoloso. Crea pasticci speculativi che possono facilmente degenerare in un conflitto.

All'epoca di Galileo il conflitto era su chi avesse la priorità nella lettura del libro della natura. Oggi sembra riemergere un nuovo conflitto su chi abbia la priorità nel leggere il libro dell'etica o della bioetica. Le questioni di bioetica suscitano dibattiti molto accesi. Ma non in un contesto di riflessione e di studio di lungo periodo quanto a ridosso di alcuni casi clamorosi. Che s'infiammano all'improvviso e altrettanto rapidamente si spengono. C'è stato di recente l'episodio cosiddetto della clonazione degli embrioni umani. Ebbene si è acceso un dibattito tanto vivace quanto di brevissimo respiro e culturalmente assai debole. Nulla di più sbagliato. Proprio mentre non ci sarebbe il bisogno di avviare una riflessione sui problemi di bioetica che colga la novità reale. Che è di grande portata. Alcune trasformazioni di carattere tecnologico ma anche scientifico pongono il problema di una ridefinizione radicale ma non moralistica, anche di categorie di carattere morale.

ARCHIVI
di P. G.

Il Dio di Galileo

Così progetta il grande architetto

Ottobre 1632. L'Inquisitore di Firenze bussava a casa Galilei. F. con un semplice atto di notifica la Chiesa apriva la questione tolemaico-copernicana. Ovvero il conflitto con la nuova scienza. Più tardi Galileo subirà la condanna del Sant'Uffizio. Ma egli non vuole affatto «escludere Dio dal mondo» come cercheranno di fare in seguito altri «scienziati» da Pierre Simon de Laplace fino a Stephen Hawking. Anzi, nell'universo di Galileo Dio ha un ruolo di rilevanza assoluta. Egli non è solo la Causa Prima. Dio è il Grande Architetto. Il conflitto è solo di interpretazione. Per Galileo la verità della fisica sono contenute in quel libro nella natura che Dio ha scritto con il linguaggio della matematica. E che l'uomo può rilevare con la «potenza della ragione». Per il Sant'Uffizio anche le verità della fisica sono contenute nel Libro della Bibbia. E che l'uomo può rilevare solo attraverso l'interpretazione dei padri della Chiesa. Il conflitto tra scienza e religione in Occidente nasce qui.

Il Dio di Newton

Dà la corda all'universo-orologio

Isaac Newton immagina l'universo come un Grande Orologio. E Dio come il Grande Orologiaio. Che non solo ha dato la corda a quel grande meccanismo, ma che è costretto ad intervenire in continuazione per evitare che la macchina cosmica crolli su se stessa. L'intervento è «miracoloso» perché avviene al di fuori delle leggi della fisica. Il Dio delle lacune di Isaac Newton è stato più volte invocato dai teologi e dagli uomini di scienza. Tutte le volte che la ragione non riusciva a fornire spiegazioni sufficienti agli eventi della natura. Ma essendo un Dio «colpito» nella ignoranza dell'uomo, è risultato piuttosto debole sul piano della ricerca filosofica e teologica.

Pierre de Laplace

Escludere Dio dal mondo della fisica

Quando Pierre Simone del Laplace stende a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo il suo manifesto determinista afferma di poter finalmente «escludere Dio dal mondo». Allora «come nasce l'«ateismo virtuale» della scienza? L'universo meccanico che Laplace immagina è un universo autoconsistente. Proprio come oggi lo immagina il fisico inglese Stephen Hawking. Che sta lavorando alla migliore definizione di una teoria quantistica della gravità in grado di spiegare in termini «scientificamente fisici» l'origine del cosmo. Hawking è convinto che nel giro di pochi anni una ventina forse la fisica teorica sarà capace di descrivere con un'unica elegante equazione le quattro forze fondamentali della natura. Allora avremo la «Teoria del Tutto» che dovrebbe essere in grado secondo Hawking di dare piena autoconsistenza all'origine e all'evoluzione dell'universo. Cioè di escludere Dio dal mondo fisico.

Papa Wojtyla

Il Dio discreto di un teologo naturale

Un teologo naturale non può rinunciare all'idea di un Dio che interviene concretamente nelle cose del mondo. E Giovanni Paolo II infatti non vi rinuncia. Ma il suo Dio non è il «Dio delle lacune» di Isaac Newton. È un Dio discreto. Che certo interviene ma nel pieno rispetto delle leggi della fisica. E per farlo ha «sostenuto» nel discorso con cui ha «abilitato» Galileo deve riuscire a «sguocare» nei ristrettissimi spazi lasciati aperti nel microcosmo dalla indeterminazione della fisica quantistica e nel macrocosmo dalla imprevedibilità del caos deterministico. In questo modo non «spettano» delle leggi della fisica ma non rinunciato e convizione di molti teologi ben accreditati in Vaticano. Dio fa emergere spontaneamente l'ordine dal caos. Fa apparire qual qualcosa in più che non appare a prima vista ma che verifichiamo ad un'analisi più approfondita. Insomma così Dio dà un senso all'universo.